

Personaggi L'uomo, le sue scelte e i suoi progetti nelle pagine di Alberto Saibene (Edizioni di Comunità)

Adriano Olivetti timido visionario L'industriale che coltivava l'utopia

di **Corrado Stajano**

Il saggio



● S'intitola *L'Italia di Adriano Olivetti* il saggio che Alberto Saibene (nella foto qui sopra) ha dedicato alla figura del famoso imprenditore. Il libro è pubblicato dalle Edizioni di Comunità (pagine 152, € 13), fondate proprio da Olivetti nel 1946

● Adriano Olivetti (1901-1960) diresse a lungo la fabbrica di macchine per scrivere fondata dal padre Camillo, distinguendosi per lo spirito innovatore e la politica illuminata verso i dipendenti. Antifascista, fu anche animatore politico e culturale di idee progressiste. Fondò il Movimento Comunità, per il quale fu eletto alla Camera nel 1958

● Nato a Varese nel 1965, Alberto Saibene lavora in campo editoriale. Ha diretto il film *La ragazza Carla* (2015), tratto da un poemetto di Elio Pagliarani

È un'altra Italia, un'Italia fervida, un'Italia che guarda a un futuro migliore, dove deve essere la comunità a segnare le proprie sorti, quella che Adriano Olivetti cercò di costruire negli anni Cinquanta del Novecento dopo la tragedia della Seconda guerra mondiale. È un'Italia anomala, vogliosa di portare il mondo in casa, orgogliosa e insieme umile, non conformista, non autoritaria, un'Italia di uguali.

Alberto Saibene, intellettuale disorganico, che conosce i meandri culturali, ha scritto un libro *L'Italia di Adriano Olivetti* (Edizioni di Comunità), che cerca di rappresentare quel mondo, oggi impensabile. Le grandi fabbriche non esistono più o quasi, gli industriali sono diventati finanzieri e a contare sono soltanto gli indici del prodotto. I soldi.

Come verrebbe giudicato oggi un imprenditore che parla così agli operai: «Voglio anche ricordare come in questa fabbrica, in questi anni, non abbiamo mai chiesto a nessuno in quale religione credesse, in quale partito militasse o da quale regione d'Italia egli e la sua famiglia provenissero». (Ivrea, 24 dicembre 1955).

Che cosa si direbbe ora di un imprenditore che in un momento di crisi dovuto a problemi di sovrapproduzione licenzia i due direttori che gli chiedono di licenziare 500 operai e cosciente del valore dei suoi prodotti — macchine da scrivere, addizionatrici, telescriventi, calcolatrici, personal computer, con stabilimenti in tutto il mondo — assume 700 venditori, crea nuove consociate estere, supera la crisi?

Saibene non si è proposto di fare una biografia di Adriano e un racconto della Olivetti. Le sue pagine, con un ritmo senz'ordine, sono ricche di schizzi, dettagli, vicende dimenticate (e assai contemporanee), ritratti rigorosamente documentati perché le fonti sono innumerevoli e Saibene è un ottimo ricercatore.

È una storia di libertà, quella dell'ingegner Adriano Olivetti, che purtroppo morì tragicamente e troppo presto, il 27 febbraio 1960, colpito da una trombosi cerebrale sul treno Milano-Losanna.

La sua vita fu ricca di voglia di fare, appassionata. Nel 1926 — era nato nel 1901 — fu tra gli organizzatori dell'espatrio clandestino di Filippo Turati, con Carlo Rosselli e Ferruccio Parri; nel 1931 fu schedato come «sovversivo» dai fascisti; nel 1938 divenne presidente della Olivetti. Durante la Resistenza la fabbrica fu una centrale del movimento di liberazione, 24 dipendenti persero la vita, tra gli altri Willy Jervis, ingegnere, medaglia d'oro al valor militare: con la punta di uno spillo scrisse sulla copertina di una Bibbia ritrovata vicino al posto dove fu fucilato: «Non piangetemi, non



Adriano Olivetti all'interno di uno dei suoi stabilimenti di Ivrea, in provincia di Torino

chiamatemi povero. Muoio per aver servito un'idea».

Era un uomo singolare, Adriano, diverso da tutti. Natalia Ginzburg, sorella del suo amico più caro, Gino Levi (Martinoli dopo le leggi razziali) nel suo sempre bellissimo *Lessico familiare* lo descrive così: «Era ormai un grande e famoso industriale. Conservava tuttavia ancora, nell'aspetto, qualcosa di randagio, come da ragazzo quando faceva il soldato; e si muoveva sempre col passo strascicato e solitario d'un vagabondo. Ed era ancora timido». Quando, nel febbraio 1944, Leone Ginzburg, che aveva sposato Natalia, fu arrestato — morirà a Regina Coeli orrendamente torturato dai nazisti —, Adriano corre da lei, sola in casa a Roma coi suoi bambini, le dice di lasciare subito l'alloggio, l'aiuta a far le valigie. «Io ricorderò sempre, tutta la vita, il grande conforto che sentii nel vederli davanti, quel mattino, la sua figu-

ra che mi era così familiare, che conoscevo dall'infanzia, dopo tante ore di solitudine e di paura (...). Ricorderò sempre la sua schiena china a raccogliere, per le stanze, i nostri indumenti sparsi, le scarpe dei bambini, con gesti di bontà umile, pietosa e paziente».

Bastava poco ad Adriano per capire gli uomini. Sapeva far sue le intelligenze del tempo — oggi conta di più il servilismo —, la classe dirigente che creò fu inimmaginabile, senza modelli, un impasto di ingegneri, filosofi, psicoanalisti, poeti, scrittori, sociologi, architetti, economisti, diversi tra loro, ognuno con il suo carattere e la sua libertà. Hanno lavorato con lui Paolo Volponi, Franco Momi, Luciano Nissim, Gino Pampaloni, Luciano Gallino, Giovanni Giudici, Giorgio Fuà, Bobi Bazlen, Ludovico Quaroni, Cesare Musatti, Ettore Sottsass, Francesco Novara, Renato Rozzi, Franco Ferrarotti, Leonardo

Sinigalli, Furio Colombo, Franco Fortini, Ottiero Ottieri, Bruno Zevi, Emilio Aventino, Tarantino, Giancarlo Lunati, Guido Rossi, Renzo Zorzi.

Non era certo tutto rose e fiori. I litigi fra intellettuali sono la regola. Saibene racconta i conflitti tra Fortini e Pampaloni, per esempio. Sa rendere il clima di quell'Ivrea unica al mondo, l'Albergo Dora, racconta che cosa facevano quegli intellettuali diventati poi famosi.

L'avvocato Volponi — a Adriano era andato subito a genio quel poeta visionario, l'aveva attratto sapere che il padre di Paolo possedeva a Urbino un'antica fornace di mattoni e sapeva bene che cos'è la fatica del lavoro — si occupava degli asili, delle colonie, dell'assistenza medica, della mensa. Poi diventerà capo del personale. Fortini era un pubblicitario immaginifico, fu lui a inventare i nomi della Lettera 22 e di Lexicon. Ottieri era addetto a Pozzuoli alla selezione del personale, il suo *Donnarumma all'assalto* non piacque all'entourage olivettiano. E poi Bobi Bazlen al quale l'editoria italiana deve molto (Einaudi, Adelphi) che stava a letto, all'albergo fino a tardi, leggeva leggeva, ironico, iconoclasta, severo, ma pieno di delicatezze (Adelphi gli ha reso onore con due auri libretti, *Lettere editoriali*, *Note senza testo* e un magnifico libro di 31 fogli di gran formato, *La lotta con la macchina da scrivere*).

Come definire Adriano? Un grande sconfitto, con la sua fabbrica lucente, il suo movimento di Comunità, le sue idee — la partecipazione dei lavoratori al capitale sociale, il welfare ineguagliabile, il Nord, il Sud abbandonato, le biblioteche, le riviste, il leggere, la politica, l'organizzazione del lavoro, la passione per le minoranze. Un mecenate, un imprenditore illuminato, un utopista, un rivoluzionario, un teorico sociale? Tutto questo insieme, probabilmente. Paolo Volponi dedica il suo gran libro, *Le mosche del capitale*, del 1989, a «Adriano Olivetti, maestro dell'industria mondiale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA